

«Un ministero per valorizzare la nostra maggiore risorsa»: parla Walter Veltroni



Riccardo Venturi/Sintesi

«La cultura e la scuola sono temi centrali nel nostro programma mi pare che ciò accada per la prima volta nella storia di questo paese. E per dare concretezza a questo indirizzo, proponiamo la creazione di un ministero per la cultura». Walter Veltroni, numero due dell'Ulivo, rilancia uno dei temi meno branditi, di norma, nelle contese elettorali. E lo fa con una proposta precisa: coniugare lo sviluppo del capitale umano con la tutela e la fruizione del capitale artistico. Roba per intenditori, a paragone con le promesse di abolizione di tasse griccate con affanno sempre maggiore dalla destra.

Partiamo da qui: posto che non si tratta di una proposta «facile», quale strategia sottende l'idea di investire in cultura, nel nostro paese?

Questo paese sta per vivere una grande rivoluzione tecnologica. Questa rivoluzione comporterà la necessità di elevare la qualità e la quantità del sapere diffuso, della conoscenza e della consapevolezza critica: questo potrà avvenire solo se ci sarà una guida politica intelligente e discreta. Se vorremo restare in Europa e mantenere un margine di competitività con i nostri partner, dovremo elevare la quantità di sapere del nostro paese. Da questo punto di vista, siamo molto al di sotto della decenza in materia di investimenti sia nel campo della formazione sia in quello della cultura. Questo crea una condizione critica che rischia davvero di sganciarci dal resto dell'Europa. Viceversa, il capitale umano è la principale risorsa italiana: questo è un paese che ha dentro di sé almeno due

Cultura? Ottimo affare

«L'Italia ha un enorme patrimonio artistico e creativo ma non ha alcuno strumento per programmare una politica culturale». Walter Veltroni, numero due dell'Ulivo, lancia la proposta della creazione di un ministero per la cultura in grado di «regolare le iniziative» e «suscitare nuovi investimenti». Defiscalizzazione, piano degli interventi e rilancio delle grandi istituzioni: queste le priorità necessarie per trasformare la cultura in un bene produttivo per tutti.

NICOLA FANO

grandi ricchezze. La prima è quella di avere il cinquantesimo per cento del patrimonio culturale mondiale, la seconda è di avere una tradizione di creatività, di talento, di fantasia, di capacità di raccontare che il mondo ci invidia. Eppure non c'è mai stata una politica culturale, in questo paese.

Un momento. Togliamoci subito l'imbarazzo di una domanda indispensabile. La storia italiana di questo secolo ricorda sia un ministero della cultura popolare inventato dal fascismo, sia una battaglia per un ministero per la cultura inaugurata dal Pci di Craxi...

La risposta è semplicissima: non abbiamo bisogno di un ente superiore che gestisca e controlli ma di un ministero che regoli e susciti le attività. Io penso a un ministero che definisca i lineamenti di una politica culturale ma che non gestisca gli apparati della produzione. E penso a un'attività culturale che abbia

una fortissima sovranità su scala federale e dunque un ministero con compiti di regolazione e anche di integrazione con le politiche europee. Rispetto agli altri paesi d'Europa, noi non abbiamo strumenti per definire la nostra politica culturale.

Favorire la cultura significa anche produrre occupazione: questa è l'opinione di molti studiosi di sociologia del lavoro. Con quali mezzi un ministero per la cultura potrà rendere realtà questa opinione diffusa?

Con uno prima di tutti gli altri: la defiscalizzazione degli investimenti nel campo della cultura e della ricerca. Noi abbiamo avuto fin qui uno stato che interveniva, non abbiamo avuto uno stato che suscitava. Io vorrei che le aziende investissero nella produzione di film, di mostre, di spettacoli teatrali, vorrei che adottassero musei, vorrei che in compartecipazione con le strutture pubbliche gestissero i

monumenti. Lo stato deve aiutare l'investimento culturale. E poi c'è bisogno di un piano per il consumo e la fruizione della cultura. Bisogna tenere aperti i musei, tanto per fare un esempio, valorizzando le strutture e, direi, la «produttività». Ci sono due dati impressionanti in quest'ambito: il Metropolitan Museum, con il solo merchandising, incassa 130 miliardi di lire ogni anno, il Louvre incassa 40 miliardi di lire all'anno. Bisogna che i musei italiani tornino a vivere anche per produrre ricchezze.

Obiezione: la cattiva offerta dipende dalla scarsa domanda. Non è così?

No, non è così. Molti dati ci dicono che i consumi culturali stanno aumentando, che aumenta la domanda ma non l'offerta. Il problema è che bisogna cambiare l'idea complessiva della cultura. Per esempio: ogni turista deve rimanere in Italia un giorno di più e deve essere spinto ad andare dove di solito non va. Certo, da questo punto di vista va migliorato l'impegno degli enti che promuovono l'immagine del nostro paese all'estero.

Torniamo alla defiscalizzazione. Il rischio è che vengano favoriti soprattutto i grandi investitori e le produzioni esclusivamente di consumo e non di cultura...

Prima di tutto nulla da dire se un grande imprenditore investe in un museo: anzi! E poi c'è bisogno di

strutture agli alle quali demandare l'eventuale valutazione del valore culturale di progetti. Non più attraverso le commissioni e sottocommissioni che spesso non riescono nemmeno a riunirsi, ma attraverso la competenza di esperti di personalità definite da coinvolgere per temi e tempi ben delimitati.

La rivoluzione tecnologica porta in sé innovazioni enormi anche nel settore della produzione e della distribuzione. Chiunque può scrivere un romanzo o incidere un disco e immetterlo nella rete salutando la mediazione degli editori. Qual è il ruolo del ministero per la cultura in quest'ambito?

Innanzitutto è necessario difendere il diritto d'autore. E difenderlo da

è uno slogan ma una necessità. E l'idea di mettere un computer in ogni aula rappresenta la soglia minima, non piuttosto un sogno magico. Lo ha detto bene Umberto Eco, di recente siamo alla vigilia di una nuova divisione per classi sociali. In basso ci saranno coloro che non sanno usare il computer, in mezzo coloro che lo usano per gioco e in alto coloro che lo sanno usare. E il potere si contenterà solo in questi ultimi. Viceversa noi dobbiamo attrezzarci per evitare queste divisioni: la stessa idea del lavoro sta cambiando: sempre più ci saranno lavori diversi e non posti fissi. L'educazione va riformata in questo senso.

Qualche settimana fa la Rai ha do-

«Rivitalizzare i musei, il cinema, la televisione, il teatro e la musica: pubblico e privato lavorino insieme»

qualsiasi atto di pirateria compiuto in ogni campo della comunicazione. Questo è un altro grande tema dei prossimi anni. Ma soprattutto la rivoluzione tecnologica pone di fronte a noi un enorme problema di gestione dei saperi e delle risorse. Dobbiamo attrezzarci per educare il paese alla tecnologia e all'alfabetizzazione tecnologica non

voto sospendere uno sceneggiato di grande successo per non compromettere gli ascolti del festival di Sanremo. Anche la tv ricomincerà a fare cultura?

In passato la Rai ha prodotto la strategia del ragnò. I clown e un'ormai scempiata di grandissima qualità. Ora la Rai produce Carramba che sorpresa!, in

mezzo, ci sono stati anni in cui perfino La pioggia è stata censurata per motivi politici. Ma le cose stanno cambiando non ci sarà più un modello televisivo unico. Ci sarà l'informazione, ci sarà lo sport e poi ci sarà la libera scelta fra offerte diverse. Questa sarà la televisione del futuro.

Questo ministero per la cultura dovrà occuparsi anche della Rai?

No, all'esecutivo non spettano compiti di controllo sul servizio televisivo pubblico.

Ma, stando alle competenze di oggi, quali ministeri si fonderanno in quello per la cultura?

Non è così matematica la sovrapposizione di competenze: diciamo il ministero per i Beni Culturali, l'ex ministero per lo Spettacolo e parte di quello per le Poste e le telecomunicazioni.

E l'università e la ricerca scientifica?

Manterranno le proprie sedi ministeriali. Del resto sulla ricerca e sulla formazione ruota tutto il programma dell'Ulivo. E con idee più corrette e attendibili rispetto a quelle della destra che, per esempio, non conosce neanche il nome di certi enti. Nel programma del Polo, a pagina 79, c'è scritto che bisogna «definire meglio i compiti dei vari enti di ricerca quali il Centro Nazionale delle Ricerche (Cnr) e l'Ente Nazionale Energia Atomica (Enea)». Sono rimasti un po' indietro, quelli della destra. Enea sta per Ente nazionale per l'energia alternativa, mentre la sigla del Consiglio nazionale per le ricerche è Cnr.

Se l'Ulivo vincerà le elezioni sarà Veltroni il primo ministro per la cultura?

Non lo so, se ne parlerà dopo. L'immagine simbolica del ministero per la cultura, qui in Europa, è legata a un nome: quello di Jack Lang. Il ministro francese è stato esaltato per la sua opera in favore dello sviluppo della cultura europea ed è stato criticato per un eccessivo «protezionismo».

La politica di Jack Lang è stata importantissima. Non ho condiviso certe iniziative eccessivamente segnate dalla difesa a oltranza della produzione culturale in lingua francese, ma credo che la sua eredità sia manifesta soprattutto nell'impulso che egli ha dato alla produzione europea nel suo complesso.

Ma Jack Lang ha inventato di sana pianta anche istituzioni prestigiose e dotate di fondi cospicui: questo sarà il compito anche del ministero per la cultura italiano?

Di sicuro ci sono grandi istituzioni in Italia da rivitalizzare ma ce ne sono anche molte da inventare. Probabilmente concentrando i propri impegni sulla Capitale. Ma il problema non è solo quello dei grandi enti delle grandi istituzioni. Bisogna ripensare tutta l'architettura della cultura: rifare la pianta organica della produzione culturale di questo paese. Ci sono città italiane senza più un cinema. Il rapporto con il fantastico di molti ragazzi ormai è legato solo alla televisione. E questo non è più tollerabile.

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

ADAMS

«Live! Live! Live!» di Bryan Adams e altri 1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

17.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

10.900

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram

E l'Europa si comporta così

RENATO PALLAVICINI

Francia. Da più parti è considerato un modello da seguire, magari sfrondandolo di qualche eccesso centralistico. Il ministero della Cultura francese è articolato in due branche fondamentali: quella della Cultura, che si occupa del patrimonio, e quella della Comunicazione, che si occupa delle attività culturali. Oltre al ministro e a una direzione generale ci sono, per ciascuno dei due settori, direzioni specifiche.

Così al settore Cultura fanno capo le direzioni del patrimonio, del libro e della lettura, dei musei e degli archivi, mentre alla branca che si occupa della Comunicazione (ben distinta dal settore dell'audiovisivo di cui si occupa invece il Consiglio Superiore dell'Audiovisivo) fanno riferimento le direzioni del teatro e degli spettacoli di musica e danza. Le arti plastiche e la cura dello sviluppo e della formazione sono governate invece da particolari delegazioni che hanno la struttura di organi-

smi collegiali. Molto importanza e prestigio hanno poi due dipartimenti specifici: quello degli Affari Internazionali (e l'organismo che ha condotto tutta la trattativa sul Gatt) e quello dell'informazione e della Comunicazione. Come pure di rilievo è il Cnc (Centro nazionale del cinema) che è l'agenzia che in pratica fa e governa la politica del cinema francese.

Spagna. La politica culturale spagnola si basa su un modello analogo a quello francese e si occupa prevalentemente dei beni e del patrimonio. Anche qui c'è un ministero, suddiviso in tre direzioni generali: quella delle Belle Arti e Archivi, quella che si occupa del Libro e delle biblioteche ed una per la Cooperazione culturale. Due organismi autonomi governano invece due delle più importanti istituzioni culturali spagnole: il museo del Prado e il Centro d'arte Regina Sofia. Oltre ad una

serie di organismi consultivi minori ci sono dipartimenti per l'informazione e la ricerca, per i monumenti e l'archeologia e per i beni mobili.

Germania. Quella tedesca è una struttura ed un'organizzazione non tipizzabile, articolata come nei vari Land: struttura dunque non centralistica ma federale, efficace ed efficiente ma che crea non pochi problemi, ad esempio in sede di trattativa europea e di coordinamento delle politiche culturali: dei vari membri dell'Unione Europea.

Gran Bretagna. Due le strutture fondamentali in cui è organizzata la cultura inglese. Il corrispondente dei nostri beni culturali dipende dal Dipartimento dell'Ambiente che gestisce l'English Heritage: cioè la tutela dei monumenti storici statali, mentre il ministero delle Arti è collegato al Dipartimento della Scienza e dell'Educazione a

cui fanno capo i vari musei nazionali.

Belgio e Olanda. Sistemi misti e particolari per i due paesi alle prese con problemi complessi dovuti al bilinguismo e alle varie confessioni religiose.

Unione Europea. Il trattato di Maastricht con l'articolo 128 ha assegnato per la prima volta competenze culturali alla Ue. Ma c'è chi rileva la debolezza di questa norma che si affida soltanto alla cooperazione fra stati e non alla ricerca di una politica comune. Quanto le direttive fondamentali suggerite dal trattato: il miglioramento e la diffusione della conoscenza di storia e cultura dei vari paesi membri; la conservazione e la salvaguardia del patrimonio artistico europeo; gli scambi culturali non commerciali e la creazione artistica letteraria e dell'audiovisivo. Su questi settori governa il Parlamento attraverso le decisioni del Consiglio che debbono essere però votate all'unanimità.